

INSTABILITÀ ↔ DIFFERENZE

Intreccio intrigante per la libertà perverso per il dominio

Propriamente: abisso sbadigliante. Nel suo dizionario filosofico l'Abbagnano definisce in tal modo il caos, riferendosi allo *stato di completo disordine anteriore alla formazione del mondo e dal quale tale formazione s'inizia, secondo i mitologi.* (1) Ascoltando il mito, dunque, prima dell'origine della manifestazione l'universo sbadigliava. È altamente probabile che si annoiasse perché non succedeva nulla di nulla. Il tutto era concentrato nel magma caotico del tutto in potenza, assemblato in una permanente concentrazione implosiva, in attesa di esplodere e dare origine ai mondi, alle stelle, all'intero cosmo. Tutto era fermo e perfettamente stabile. Il caos primordiale è così l'espressione, e allo stesso tempo la metafora, più coerente della stabilità, dove nulla si muove. Nell'immobilità senza attesa si realizza l'assenza di mutazioni e di movimento.

Paradossalmente la stabilità trova la sua massima espressione nella gestazione potenziale di ciò che sarà, ma che ancora non è, il caos primordiale. Nell'immaginario dominante al contrario trova conforto come assicurazione di ordine e di garanzia dell'assenza di caos. Se una cosa è stabile, si pensa, non ci sottopone allo stress di cambiamenti improvvisi che obbligano ad adattarsi. Paventata quale pericolo dai governi e dai poteri costituiti, l'instabilità è sempre più descritta come il mostro immaginario e immaginato da cui bisogna guardarsi, se non si vuole cadere nella graticola dell'incertezza e dell'insicurezza. Quali sono infatti i desideri dichiarati di ogni governante che si rispetti? L'ordine, la sicurezza, la stabilità.

Lor signori vorrebbero dormire sonni tranquilli e comandare in pace. Oltre a dormire in tranquillità, in cuor loro vorrebbero veramente farci sprofondare nel sonno di una beata incoscienza. È però strabiliante che una simile tensione trovi una convergenza sorprendente nel sonno profondo dell'*abisso sbadigliante*. Possiamo allora dire che i loro sogni s'infrangono e perdono senso nell'impatto con le origini primordiali, dal momento che la stabilità originaria corrisponde al caos dei primordi, mentre la loro stabilità vorrebbe essere fatta di ordine. Un ordine da loro imposto ovviamente, che, sempre nelle loro supposizioni, è l'unico in grado di garantire sicurezza.

Già da queste prime battute comincia ad emergere che stabilità, ordine, disordine, confusione e caos sono esclusive produzioni culturali, mere interpretazioni della realtà culturalmente viziate, perché, se andiamo a scandagliare la realtà reale senza paraocchi o filtri precostituiti, ci accorgiamo che queste categorie concettuali corrispondono molto di più a costruzioni di idee che a letture, non dico scientifiche che sarebbe pretendere troppo, ma quantomeno attinenti a ciò che realmente avviene e si manifesta. In altre parole parliamo di ordine e stabilità non tanto come conseguenza dell'aver guardato ciò che avviene e averlo compreso, ma dopo essercene fabbricata a priori una idea precostituita, che con gran presunzione vorremmo imporre alla realtà, autoconvincendoci poi, con maliziosa mistificazione, di pensarla così dopo averla osservata.

Se riuscissimo a spurgarci degli apriorismi che ci colonizzano il pensiero, ci accorgeremmo allora che, seguendo un conformismo moralistico consolidatosi, dietro questa filtrazione c'è più che altro il bisogno affiorante di giudicare, per confermare i paletti con cui abbiamo delimitato il nostro sguardo, e di rispondere a un prorompente bisogno psicologico di fabbricarci certezze. Invero, stabilità, ordine, disordine, confusione e caos, nella realtà delle dinamiche spontanee, che fanno sì che le cose avvengano come effettivamente avvengono, non esistono. Esistono invece l'idea di stabilità, l'idea di ordine, l'idea di disordine, l'idea di confusione e l'idea di caos, che sono pure fabbricazioni della nostra mente, funzionali alla presunzione di voler conservare il nostro equilibrio psichico, in fin dei conti poi talmente raro e poco identificabile che anch'esso si trova ormai ridotto a una pura idea, che continua ad aleggiare su una realtà sempre più irricognoscibile.

La serenità del caos

Stimolati dal desiderio di purificazione dello spirito, immergiamoci allora nell'oceano caotico della naturalità del disordine per lasciarci cullare dalle onde dell'instabilità, spinti dal bisogno di comprenderne senso dinamiche ed estetica travolgente.

Cerchiamo di capire. Il linguaggio innanzitutto! La parola attraverso il verbo, trasmissione orale capace di creare la fascinazione comunicativa, e soprattutto la parola scritta, documento impresso che ha la pretesa di rimanere stabile nel tempo.

Stabilità: l'essere stabile, qualità di ciò che non muta, in particolare che ha solidità, fermezza; costanza, perseveranza; l'essere definitivo, permanente, immutabile, inattaccabile da cambiamenti. Instabilità: situazione priva di stabilità, di fermezza, suscettibile di mutamenti, variabile, precaria, non durevole, volubile, che porta a tentennare e a temere di vacillare. Dal punto di vista semiologico dunque la stabilità è caratterizzata dall'assenza di mutamento, mentre l'instabilità dal suo contrario, il mutamento.

Che cosa induce gli esseri umani, in particolare quelli legati a forme e strutture di potere, ad esser sedotti dall'idea e dalla voglia di stabilità ed a rifuggire le situazioni d'instabilità? Senz'altro il fatto che la condizione in cui si trovano li gratifica e vorrebbero prolungarla senza fine, ma anche che la pulsione a dominare, nella cultura imperante diffusa e interiorizzata al massimo, trova numerosi stimoli ad emergere e imporsi, suffragata com'è da privilegi ed alte considerazioni per chi riesce a conquistare e mantenere posizioni di rendita e di comando.

Eppure, a ben guardare, questa scelta, più o meno indotta e più o meno consapevole, contrasta con la naturalità del divenire delle cose. Non è affatto consona e in armonia con gli equilibri omeostatici e con le dinamiche delle interrelazioni fisiche, sia micro che macro, dei corpi. È cioè un'innaturale forzatura, una vera e propria interposizione culturale, rispetto ai normali e ricorrenti modi di essere e di manifestarsi della vita e della materia nell'universo. Come specie ci troviamo avvolti da un'endemica schizofrenia strutturale, immersi in un permanente conflitto esistenziale. Le nostre proiezioni mentali e le nostre pulsioni psichiche sono in permanente contrasto con l'indubbia fisicità di cui siamo composti e da cui siamo strutturalmente relativizzati e definiti.

Semplificando, si può affermare che in natura la stabilità non esiste, almeno secondo le tensioni semantiche che caratterizzano l'approccio culturale indotto dalla specie, cioè assenza di mutamenti e fissità permanente ad un determinato stato. Esistono invece degli equilibri che si presentano stabili, i quali però sono in un costante stato di precarietà e non garantiscono affatto, data la loro natura, la permanenza della loro condizione.

Il concetto di equilibrio stabile è completamente differente dal concetto di stabilità. Questa, come abbiamo visto, presume assenza di mutamenti, permanenza definitiva di stato, impermeabilità ai cambiamenti. L'equilibrio invece è la risultante, sempre temporanea, di rapporti relazionali tra diversi elementi che, momentaneamente, nel loro intreccio sono riusciti a trovare la capacità di determinare un assetto che può durare un certo tempo. A condizione però che non intervenga nulla a mutare la qualità delle relazioni installatesi, perché altrimenti muta. L'equilibrio stabile è perciò una situazione strutturalmente precaria, perché costantemente sottoposta a condizione di, cioè ha la possibilità di persistere fino a quando non si rompe l'equilibrio delle interrelazioni fra gli elementi.

Con l'imporsi contemporaneo di una cultura scienziata emancipata dai lacci deterministi della visione positivista, la quale voleva chiudere il divenire delle manifestazioni materiali in una gabbia di leggi immutabili e altamente stabili, prende sempre più forza la consapevolezza della complessità, quale fondamento epistemologico della qualità delle relazioni e interrelazioni che compongono l'esistente.

La qualità della complessità

Nella ricerca di una definizione non semplicistica della complessità, a un certo punto Morin fa un'affermazione particolarmente stimolante: ... *la complessità non si riduce all'incertezza, è l'incertezza all'interno di sistemi altamente organizzati.*(2) Subito dopo aggiunge che *in un certo senso, ha sempre a che fare con il caso.*(3) Dicendo questo fa capire che non si tratta affatto di un fenomeno quantitativo, che esprimerebbe soltanto una quantità incommensurabile di interazioni e interferenze tra un enorme numero di unità, ma che nel suo manifestarsi comprende un gran numero di incertezze, indeterminazioni e fenomeni aleatori. È proprio questo rapporto intrinseco con caso e incertezza a determinarne la qualità, a indirizzarne un'attribuzione di senso.

Non è una semplice rimozione concettuale, dal momento che l'assunzione dell'incertezza come fondamento sistemico di ogni sistema, che è sempre complesso, irrimediabilmente determina insicurezza. Nel tentare di comprendere la realtà, per millenni abbiamo adattato la combinazione delle cose a un'armonia ordinata. Però era solo mentale, esclusivamente funzionale ai nostri bisogni di sicurezza. Su di essa abbiamo costruito i fondamenti del sapere e della conoscenza. Ora scopriamo che, all'opposto delle nostre illusioni di verità, il fondamento sistemico è fondato su incertezza e rischio. Una simile illuminazione è un detonatore. Inesorabilmente fa crollare le basi delle nostre certezze, fondamento delle nostre sicurezze, procurandoci ansia ed angoscia.

Ma se incertezza e rischio corrispondono a momenti imprescindibili nella costruzione di sistemi, l'ordine non può più essere assunto come riferimento di certezza, né può essere vissuto staticamente come equilibrio stabile. Anzi! Paradossalmente l'instabilità diventa il vero elemento stabile, garante del procedere e dell'esserci del sistema. È una vera e propria rivoluzione epistemologica, nata nel momento in cui abbiamo accettato di scoprire la complessità. Le corazze cominciano a sgretolarsi! A poco a poco dovremmo così cominciare a diventare consapevoli che abbiamo iniziato a intravedere la qualità, anzi le qualità, dell'esistente, inesorabilmente segnate e minate dal rischio e dall'incertezza. L'assunzione di queste qualità del reale scombina la qualità della nostra visione del mondo storicamente determinata, fondata sulla certezza e sull'ordine sicuro.

Oggi sappiamo che sono complessi tutti i sistemi, sia macro che micro, dalla cellula e dal virus fino all'insieme dell'universo. Di converso sappiamo pure che l'incertezza, il non equilibrio, il rischio, il caos stesso sono componenti intrinseche ed essenziali del tutto. Si potrebbe addirittura arrischiare l'affermazione che sono nuove forme d'ordine, diverse dall'idea di ordine finora supposta, la quale era visionata attraverso le caratteristiche inverse di stabilità, certezza ed equilibrio, ritenute uniche a poterla qualificare. Al contrario il "nuovo ordine" riesce ad esser tale perché, essendo espressione della complessità, trova nell'incertezza e nel caos, che lo mettono continuamente in discussione, i fattori vitali capaci di permettergli di continuare ad esistere.

...il tumulto, l'incontro casuale sono necessari all'organizzazione dell'universo. Si può dire del mondo che si organizza proprio disgregandosi: ecco un'idea tipicamente complessa. In che senso? Nel senso che dobbiamo unire insieme due nozioni che, logicamente, sembrano escludersi: ordine e disordine.(4) Dovremmo avere il coraggio di immergerci nel delirio e insieme nella lucidità insite nell'assunzione del concetto di complessità. Dovremmo avere il coraggio, non solo razionale, ma soprattutto esistenziale ed emotivo, di *unire insieme due nozioni che, logicamente, sembrano escludersi: ordine e disordine, equilibrio e disequilibrio, contraddizione e non contraddizione, armonia e disarmonia, stabilità e instabilità, annullandone del tutto la conflittualità contraddittoria.*

Tutto ciò comporta l'accettazione più completa del dato di fatto che il disordine e l'instabilità siano manifestazioni ordinarie, contraddicendo la credenza consolidata che si tratti di momenti straordinari. In fondo non corrisponderebbe altro che all'assunzione culturale di un dato di realtà, sempre appositamente ignorato perché ne avevamo paura, pur essendo sempre esistito. Pure la considerazione della qualità della complessità è stata ignorata per millenni, in nome di una più suadente e rassicurante linearità, così come il caos e l'incertezza quali componenti sistemiche. Sono sempre esistite e sempre esisteranno, al di là che ce ne accorgiamo o no, che le accettiamo o no, che riusciamo a convivervi o no. La realtà se ne fotte dei nostri problemi psicologici ed esistenziali.

La differenza elemento della complessità

Studiando sia i microcosmi che i macrocosmi, si arriva alla considerazione che l'intero cosmo sia un'immensa struttura che sussista e proceda attraverso dinamiche caotiche, le quali trovano momenti temporanei di equilibrio stabile, sottoposti però a caotizzazioni continuamente incombenti capaci di rompere gli equilibri consolidati. Un processo permanente di ridefinizione delle relazioni tra i diversi elementi che ne fanno parte, che nel loro intreccio trovano con frequenza momenti di equilibrio, la cui stabilità può durare un attimo o miliardi di anni, ma che imprevedibilmente può essere messa in crisi in ogni istante. È una vera e propria struttura ordinata del disordine, dove l'instabilità e la precarietà sono una costante che assurge a paradigma.

Qui fa capolino la differenza quale elemento d'un tale processo. Se riflettiamo con arguzia, infatti, ci accorgiamo che il senso fondante di tutto ciò è la relazione imprescindibile tra i vari e diversi elementi, che imprevedibilmente e indecidibilmente produce precarie situazioni di equilibrio stabile come momenti del costante movimento caotico della materia.

Quando unità diverse, per cause e ragioni quasi mai preordinate, entrano in rapporto, tra loro si stabilisce una relazione. Si determinano allora delle combinazioni correlate, all'interno delle quali identifichiamo poi analogie e discordanze. La base di ogni relazione è comunque sempre la ricerca spontanea delle correlazioni possibili tra le diverse unità in contatto, in modo da far combinare le differenze. Si determina così una tensione che stabilisce dei rapporti di connessione, i quali dureranno finché dura l'equilibrio che li tiene in relazione.

Questi processi sono la base fondante della manifestazione cosmica, di cui anche noi facciamo pienamente parte. Dagli atomi, differenti tra loro, che sussistono in precario equilibrio stabile per combinazioni casuali di attrazione tra quanti, protoni, elettroni, neutroni, ecc., alle molecole, che a loro volta sussistono sempre per casuali combinazioni di attrazione tra atomi differenti, anch'esse in precario equilibrio stabile, alle cellule organiche, agli organismi complessi, ai pianeti in relazione con gli astri, alle galassie, ai buchi neri, a tutte le manifestazioni dell'intero universo. Ogni unità è sempre un insieme complesso di combinazioni. Ogni unità prende forma e corpo dall'aver trovato un precario equilibrio stabile tra le differenze di unità più piccole, che nel combinarsi tendono a determinare unità più grandi.

È il trionfo del molteplice, delle singole unità tra loro, degli insiemi tra loro, dell'insieme degli insiemi. Una vera e propria unità nella diversità, le cui manifestazioni sono in perenne stato di precarietà, perché gli equilibri stabili che si determinano non sono mai definiti una volta per tutte, ma continuamente sottoposti a possibilità di ridefinizioni dai mutamenti incombenti. Ci troviamo di fronte alla complessità di un tutto/unità, che non è il semplice risultato della somma delle parti che lo compongono, bensì un insieme organizzato altamente complesso, un sistema di sistemi intrecciati in relazione tra loro. Il tutto/unità non può perciò che essere visto e affrontato come un'unità olistica, la cui caratteristica di fondo è la determinazione sistematica e temporanea, quindi perfettibile, delle relazioni tra le differenze.

Le relazioni all'interno della specie

Bisogna aver chiaro innanzitutto che la specie umana è totalmente parte integrante dell'unità olistica terra, la quale a sua volta fa parte del tutto olistico cosmico. A nostra volta ognuno di noi è una singola unità olistica, un insieme complesso di unità in relazione: gli organi di cui siamo composti e le componenti della struttura, che a loro volta sono la risultante dell'intreccio combinato degli atomi, delle molecole, delle cellule, ecc. Come ogni altra manifestazione materiale, ognuno di noi corrisponde a un singolo insieme, con le caratteristiche tipiche della specie cui appartiene e con le caratteristiche di relazione col mondo e con l'universo comuni a qualsiasi altra cosa esistente, sia essa vivente o inorganica.

Siamo però portatori di una peculiarità che specificatamente ci distingue e che fa sì che, potenzialmente e di fatto, rispetto a tutto il resto rappresentiamo e siamo fondamentalmente un elemento di rottura degli equilibri di relazione. Siamo produttori di cultura. Siamo cioè forniti della facoltà di distinguere tra presente passato e futuro, d'interpretare la realtà e di immaginarla, immaginando e comunicando come intervenire per modificarla. Questa peculiarità ci ha permesso nel tempo di andare oltre le possibilità d'integrazione, fino a pensare di e intervenire per modificare gli assetti dei contesti in cui siamo collocati ed il modo di starvi. Per scelta non ci siamo limitati a rispondere agli stimoli, spontaneamente adeguandoci alla naturalità delle interrelazioni tra di noi e delle relazioni con ogni altra cosa. Con presunzione culturale abbiamo forzato e ridefinito la qualità delle relazioni, violentando noi stessi, i contesti di riferimento e la qualità dell'esserci.

Stimolati dalle potenzialità immaginative della cultura e spaventati dall'imprevedibilità e dalla precarietà dei processi del divenire delle cose, abbiamo tentato e preteso d'imbrigliare i processi stessi all'interno di gabbie predefinite per permetterci di controllarli e, riuscendoci, di dirigerli. Non

abbiamo saputo accettare l'instabilità e il caos come momenti ordinari del nostro esistere, perché non abbiamo saputo accettare a noi stessi di sentirci insicuri e di vivere nell'incertezza. La non sicurezza ci terrorizza perché ci costringe ad abbandonarci alla spontaneità di un fluire non decidibile e a mutamenti improvvisi e destabilizzanti. Abbiamo così reinterpretato culturalmente ciò che avviene e, per giustificare i nostri bisogni psicologici di sicurezza e di controllo, gli abbiamo appioppato l'etichetta di un ordine e di una tendenza alla stabilità inesistenti.

Per illuderci di poter esercitare il controllo che ci dà sicurezza abbiamo ignorato le dinamiche della complessità. Abbiamo tentato di violentare la qualità delle sue relazioni guardandola attraverso filtri semplificatori, perché se si rispetta la complessità il controllo è impossibile. Ci siamo così inventati i ruoli gerarchici, del tutto innaturali, imponendoli alla realtà quali categorie fondanti le relazioni. Attraverso le gerarchie tutto diventa più semplice al nostro sguardo, perché riesce a vedere ruoli d'importanza differente, secondo cui ci sarebbero parti e componenti che hanno un'importanza maggiore di altre e che quindi hanno il diritto d'imporsi. In realtà, come in ogni ecosistema, che è sempre un emblema di complessità, ogni parte ha un'importanza paritaria rispetto a tutte le altre indipendentemente dalla grandezza.

L'imposizione gerarchica è diventata così il filtro che ci obnubila la coscienza. Schiavi del bisogno di semplificazione per controllare e controllarci, interpretiamo la realtà attraverso il filtro gerarchico, costringendoci di conseguenza a definire gerarchicamente le relazioni, al nostro interno e nella lettura del mondo, illudendoci di salvaguardare l'ordine che vorremmo e la stabilità che ci piacerebbe, ma che non ci sono. Facciamo finta di non accorgerci che in realtà in tal modo siamo solo fautori di continue situazioni di caos, questa volta da noi stessi incentivato nonostante le nostre endemiche paure, che alla fine sfuggono al nostro controllo e destabilizzano la precarietà degli equilibri stabili della naturalità del mondo. Esempio probante di quello che sto affermando sono i continui disastri ambientali che progressivamente ci stanno portando all'impossibilità della vita sulla terra, per come fino ad ora si è manifestata. Alla faccia del bisogno di stabilità!

Attraverso lo sguardo gerarchico, in particolare abbiamo inquinato e denaturalizzato la qualità delle relazioni nei rapporti tra individui all'interno della specie. Le differenze sono viste sempre con sospetto, perché turbano l'idea precostituita di ordine, che sempre rappresenta l'obiettivo primario e sostanziale verso cui vorremmo portare il modo di realizzare le convivenze societarie. Come dicevamo all'inizio, ordine e stabilità sono lo scopo principale, la guida prescelta che illumina l'opera e le scelte di ogni governo autoritario, da quelli dittatoriali a quelli democratici. Per i poteri costituiti, le società che governano non possono che essere ordinate, controllate, normate, in definitiva imbrigliate all'interno dei lacci istituzionali e gerarchici da essi presieduti, nell'illusione di tenerle controllate e impostate per prevenire al massimo l'imprevedibile, i mutamenti repentini, i comportamenti giudicati illegittimi e arbitrari dal metro del potere.

Tutto ciò non funziona. Mi sembra quasi ovvio e superfluo affermare che non può funzionare. L'unico risultato che ottiene, infatti, è la continua esasperazione di un permanente conflitto sociale, che viene tenuto a bada solo con i mezzi autoritari e coattivi della repressione, dell'imposizione, della sottomissione, del ricatto economico ed oggi dell'imbonimento mediatico. Si fanno leggi e s'incentivano comportamenti per tenere a bada l'imprevedibilità congenita delle differenze, tentando continuamente di normalizzarle e di attenuarne gli effetti, per riuscire a contenerne l'impatto potenzialmente dirompente.

È una potenziale rivincita della libertà, continuamente costretta nei millenni di storia umana, sul potere gerarchico antilibertario, che ci sovrasta da quando c'è odore di civiltà. Per potersi esprimere nella sua pienezza, la naturale complessità ha bisogno della serenità necessaria. I continui tentativi di semplificazione, le gabbie del controllo e dell'azione impositiva, per ridurla a un'impossibile stabilità sempre funzionale ai poteri gerarchici, invece non la rendono possibile. Così l'intreccio tra caos, instabilità e relazione fra le differenze appare intrigante per la libertà, che sussiste quando può esprimersi senza lacci all'interno delle potenzialità strutturali. Mentre con chiarezza non può che essere vissuto come perverso dai poteri dominanti, perché vorrebbero annullarne gli effetti per riuscire, appunto, ad imporre serenamente il proprio dominio.

Cosa si potrebbe/dovrebbe fare

Uno dei maggiori biologi viventi, Laborit, che nega scientificamente la naturalità delle gerarchie mettendone in evidenza le caratteristiche di mera invenzione culturale, sostiene che *bisogna inventare un nuovo sistema di relazioni interindividuali, che tragga insegnamento dal fallimento dei sistemi precedenti e sia capace di limitare i danni provocati dalle scale gerarchiche di dominanza.*(5) Proprio qui sta il problema! Il sistema di relazioni interindividuali culturalmente prodotto nei millenni dalla specie umana, essendo una gabbia obnubilante lo sguardo sul mondo, consolidatosi nel tempo si è viepiù trasformato in una bomba innestata ad altissimo potenziale, in grado nella sua fase ultima di disarticolare completamente il sistema naturale delle relazioni. Con alta probabilità, se non muta il corso delle cose, ci siamo destinati al disfacimento.

Dovremmo avere la capacità e il coraggio di ridefinire e reinventare l'approccio culturale che determina la qualità dello sguardo su noi stessi e sul mondo. Dovremmo trovare la forza di acquisire una nuova consapevolezza, in grado di ricollocarci scientemente e culturalmente all'interno dei sistemi complessi di cui siamo pienamente parte. Superando la sottomissione alle paure primordiali, dovremmo, finalmente, accettare con serenità il rischio e l'incertezza come fondamenti dei processi e delle dinamiche che scandiscono l'ordinarietà del divenire nostro e delle cose dell'universo e del mondo. Dovremmo infine smettere d'impegnare tutto quello su cui riusciamo a metter mano con la devastazione dei nostri interventi, impositivi e gerarchici, spinti dal bisogno illusorio di pretendere stabilità con la messa in opera di un ordine, da noi voluto e imposto, ma impossibile ad esistere sul piano della realtà.

Se non sapremo assumere un nuovo paradigma e una nuova visione del mondo, secondo cui caos, incertezza, precarietà e instabilità sono i momenti e gli elementi fondanti della complessità ordinaria, capaci di impostare le relazioni tra le naturali differenze attraverso processi di spontanea autoregolazione delle dinamiche in precari equilibri stabili, non potremo far altro che continuare ad esistere in conflitto con noi stessi e col mondo fino a soccombere.

Andrea Papi

Note:

- 1) Abbagnano Nicola, *Dizionario di filosofia*, voce "Caos", pag.108.
- 2) Morin Edgar, *Introduzione al pensiero complesso*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1993, pag.32.
- 3) come nota 2).
- 4) Morin Edgar, *ibidem*, pag.62
- 5) Laborit Henri, *Elogio della fuga*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1982, pag.147